

FRAMMENTI DI STORIA DELL'OREFICERIA DI VALENZA. L'epoca del "lapidé".

di Franco Cantamessa

Gli orafi di Valenza, è noto, si sono sempre distinti per le naturali capacità di adeguarsi rapidamente alle mutevoli mode del gioiello, inserendosi così nei grandi filoni internazionali con la rivisitazione - alla valenzana, appunto - degli stilemi lanciati dalle grandi firme.

Il che ha significato capacità artistiche nel "centrare" esattamente i ricorrenti moduli che caratterizzano uno stile e renderli facilmente identificabili dal committente, capacità imprenditoriali nelle scelte, sia pure empiriche, delle fasce di mercato e relative compatibilità di prezzi, capacità tecniche nell'apprendere nuovi metodi produttivi o altri "di abbellimento" delle forme del gioiello, agendo sulle superfici lucide, satinare, grezze, opache ecc..., così come la moda richiede.

La lapidatura dell'oro, che è l'oggetto di questo nostro piccolo e non esaustivo lavoro, è non solo emblematica di questa capacità di apprendere e di tradurre in opere, ma, come vedremo, costituisce una delle rare volte in cui Valenza orafa non ha seguito l'orientamento del gusto, ma l'ha creato.

La tecnica della lapidatura, della creazione cioè di superfici piane perfette, con angoli vivi senza slabbrature, tramite l'uso di abrasivi, è legata all'evoluzione del taglio delle pietre. Il principio è molto semplice: si appoggia la parte da lapidare su un disco rotante cosparso di una soluzione di olio frammisto ad abrasivo, e così facendo si ottiene una faccetta piana lucidissima.

Polveri di durezza crescente creano prima l'effetto sgrossatura e poi la lucidatura. Solitamente si usa polvere di corindone e di diamante. Il piatto rotante, perfettamente piano, è ottenuto con una lega di piombo e stagno. Ecco cosa scrive Luigi Vitiello che, oltre che l'autore del più noto manuale di tecnologia orafa, fu anche insegnante dell'IPO (oggi ISA) di Valenza:

Lapidello: è l'estensione del trattamento di spianatura e lucidatura delle

pietre alle superfici metalliche.

Di fronte alla pulitrice che lavora lungo una superficie cilindrica e quindi non può rispettare un piano, la lapidatura consente la spianatura e la lucidatura delle superfici e in più il lavoro anche su piani ad angolo rispettando gli spigoli vivi; in questo si distacca ancora di più dalla pulitrice che arrotonda gli spigoli.

Le vecchie macchine per lapidare avevano un disco unico di lega di stagno adoperato sia per spianare che per lucidare. Siccome il lucido viene favorito dalla notevole velocità, l'operaio adopera la zona mediana per spianare e la fascia restante ruotante ad una maggiore velocità periferica per ottenere il lucido.

Macchine perfezionate sono munite di due dischi, uno per sgrassare e l'altro per lucidare.

Per la spianatura si usa come abrasivo la polvere di smeriglio o spoltiglio; per la lucidatura l'ossido di alluminio in polvere, la polvere di rubino. Come eccipiente di sospensione si adopera l'olio di vaselina o un qualunque olio lubrificante, purchè privo come dev'essere di particelle solide sospese. Per spalmare su dischi, alcuni, dopo aver eseguito dei tagli radiali, usano dei comuni turaccioli di sughero intrisi dell'opportuna sospensione di polvere nell'olio; i tagli radiali avrebbero la funzione di raccogliere come in una nicchia a raggiera la polvere abrasiva.

Altri operatori usano una pietra d'agata per comprimere l'abrasivo sulla ruota. In ogni caso la pietra è indicata per spianare i dischi quando se ne vede la necessità.

Anche le comuni composizioni abrasive a base di tripoli vengono impiegate per sgrassare, le stesse adoperate per la pulitrice. La lavatura dei dischi si esegue con un solvente organico (benzina o altro).

Un apposito morsetto snodato in tre diverse direzioni su una guida consente di spostare l'oggetto a piacere, volendo anche secondo angoli misurabili. Esistono operai tanto pratici da eseguire il lavoro anche sul tondo senza uso di morsetto (1).

Intorno agli anni '30, parallelamente alla lapidatura delle pietre, si applicò la medesima tecnica anche per le casse di orologio e relativi

1) L. Vitiello, Oreficeria Moderna- Tecnica pratica- 4° edizione rifatta ed ampliata – Hoepli – Milano 1988), pp.454-55.

bracciali e si ottennero ottimi effetti di lucentezza anche nell'oro. Negli stessi anni in Svizzera, si realizzavano ottimi lavori anche con la tecnica del "guilloché", anch'essa ottenuta con una apposita macchina che incideva l'oro con una punta di diamante ottenendo solchi lucidissimi e perfetti; con questa tecnica si realizzavano anche i sottosquadri per gli smalti (2).

Con lo sviluppo della moda dell'oro bianco, sorta parallelamente a quella dei gioielli in platino, più costosi per la rarità del metallo usato (quasi puro) e per le difficoltà di lavorazione, qualcuno notò come piccole superfici di oro bianco lapidato, in particolar modo applicate ai gioielli, amplificavano di molto la brillantezza dei diamanti tagliati a brillante, creando un'illusoria dilatazione delle faccette e conseguentemente l'impressione di una maggiore dimensione.

Giulio Doria, un imprenditore orafo molto noto a Valenza, non solo per l'attività professionale, ma per aver partecipato attivamente alla lotta di Liberazione e poi Amministratore Comunale e dirigente dell'Associazione Orafa, oggi in quiescenza, per anni componente del Consiglio di Amministrazione dell'IPO oggi Istituto Statale d'Arte in rappresentanza del Ministero della Pubblica Istruzione, ricorda molto volentieri questo "frammento" di storia valenzana, l'epoca del "lapidé".

Questa lavorazione era già stata adottata da alcuni laboratori valenzani prima dell'ultima guerra, fra il '30 e il '40 da orafi come Pierino Mortara, Carlo Lenti e Enrico Cervi, Pietro e Carlo Lombardi. Furono tuttavia proprio i fratelli Doria a diffondere un po' ovunque i loro famosi *griff lapidé* fra il '40 ed il '60.

Si montavano gli anelli con "acquamarina", che era di fatto una pietra azzurra sintetica (spinello sintetico) tagliata a stella, in anelli costituiti da parti ottenute a trancia in oro bianco, e si applicavano sul gambo o fra le punte che fermavano la pietra questi speciali "specchietti" costituiti da geometrici frammenti d'oro lapidato.

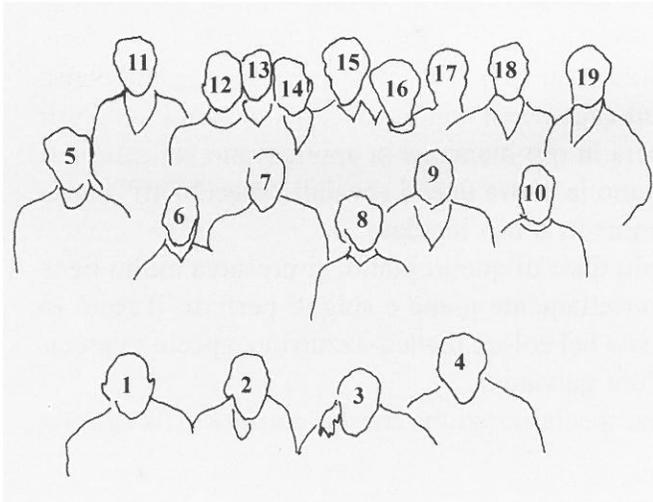
L'oro bianco essendo più duro di quello giallo, si prestava molto bene ad ottenere superfici perfettamente piane e spigoli perfetti, il resto lo faceva naturalmente il suo bel colore bianco-azzurro, specie se aiutato da una buona rodatura galvanica.

Nel quadro della estrema specializzazione che da sempre è la forza della

2) *Ibidem* pag.354, voce "Ghilioscé".



Operai e titolari della fabbrica Fratelli Doria nei primi anni '50.



- 1) Carlo Costanzo
- 2) Giovanni Biscaldi
- 3) G. Piero Rogna
- 4) Piero Stradella
- 5) Giuseppe Simoni
- 6) Estelle Tortrino
- 7) Mario Doria
- 8) Paola Goiln
- 9) Baldini II
- 10) Irene Doria
- 11) Angelo Necco
- 12) Mario Manenti
- 13) Rota
- 14) Giulio Doria
- 15) Sergio Cantamessa
- 16) Giovanni Provera
- 17) Luigi Milano
- 18) Pietro Diria
- 19) Pierino Protti

oreficeria valenzana, così come c'erano i piccoli laboratori di smaltatori, di specialisti nella rodatura galvanica e brillantatura, degli indoratori e poi gli incisori, gli incassatori, i "gittatori", fino ad arrivare ai banchi metalli specializzati nei recuperi dell'oro dalle polveri, così c'erano i lapidatori (*lapideurs*, francese) che, anziché operare sulla materia costituita dalle pietre preziose e semipreziose, operavano sull'oro come contoterzisti.

Erano specialisti in proprio Nando Dellerà (vivente), Pierino Braggione, Beppina Golin, ed alcuni altri.

Queste parti piccolissime lapidate venivano applicate dagli orafi su orecchini, pendenti, spille, bracciali per orologi da donna, ed in generale in tutti gli oggetti d'oreficeria che richiedevano l'uso di brillanti.

Ancora, si ricorda l'orafa Primo Barbero, che si era specializzato nella produzione di polsini per uomo lapidati e di pendenti (*pendentifs*) resi opachi con una sapiente smerigliatura e, per contrasto, illuminati con parti lucidissime lapidate.

Anche il maestro orafa ed imprenditore Dionigi Pessina, di origini lombarde (anche se ebbe i natali a Torino), gioielliere che formò noti imprenditori valenzani e fu fra i fondatori dell'Associazione Orafa Valenzana, utilizzava frammenti di oro lapidato per i suoi gioielli d'oro bianco di prezzo più contenuto e la Ditta Carlo Barberis, un altro maestro e imprenditore, si valeva dei tre fratelli Doria, Pietro, Mario (3), Giulio (quest'ultimo, con Mario, con mansioni direttive), per sperimentare e poi creare "gioielli con il *lapidé*"(4).

Intanto, a ridosso della Guerra, anche altre ditte si erano adattate a creare qualche linea di gioielli "con il *lapidé*", appoggiandosi ai contoterzisti da cui acquistavano i frammenti semi-lavorati.

In effetti, a ben valutare, questa tecnica si è sposata immediatamente con l'esigenza ben nota dei valenzani di creare (o meglio, ricreare), sulla falsariga dei più importanti gioielli di gusto "parigino", quali giungevano a Valenza attraverso "i disegnatori" (tutti sedicenti parigini!), gioielli di eguale raffinatezza di gusto e di esecuzione, ma di prezzo più contenuto, per catturare quelli che oggi chiameremmo "segmenti di mer-

3) Recentemente scomparso.

4) Lia Lenti, *Gioielli e gioiellieri di Valenza - 1852-1975- Dizionario degli orafi*, pagg. 398 scheda 10 e 409 scheda 41. Umberto Allemandi ed. - Torino 1995.

cato” che non potevano esser raggiunti dalle grandi firme, sia perché decentrati dalle grandi città sia perché, soprattutto, di più basso potere d’acquisto.

Ed allora, quale migliore occasione di poter sfruttare il meno costoso oro bianco, al posto del raro platino che era più difficile da lavorare ed usato non in lega, ma praticamente puro?

E, ancora, l’opportunità di poter amplificare lo splendore dei brillanti facendoli apparire più grandi, attraverso il “*lapidé*” oppure creando zone nel gioiello così riflettenti da apparire a qualche distanza come pavé tempestati di diamanti?

Queste considerazioni devono essere state la molla che spinse nell’immediato dopoguerra i tre fratelli Doria a mettersi in proprio con il marchio di identificazione “363AL” specializzandosi nella lavorazione con il “*lapidé*” (5).

Fu una intuizione vincente ed un azzardo insieme, perché in verità la ripresa della lavorazione dell’oro dopo gli anni in cui era proibito lavorare il metallo nobile, (per cui gli orafi, per non restare a casa senza lavoro dovevano adattarsi a lavorare l’acciaio e qualche volta l’argento) fu seguita nel dopoguerra da lavorazioni a forte conenuto aureo, molto vistose, grandi lastre rigonfie, lucidissime, con poche pietre, una reazione cioè agli anni delle paure e dei sacrifici. Iniziava la ricostruzione ed i denari venivano investiti in cose solide, ben visibili e durevoli (6).

Ma, con la fine della guerra vi fu anche, come già dopo la Grande Guerra, una rinnovata domanda di anelli di fidanzamento, oppure anelli per particolari ricorrenze, legati alla ripresa dei matrimoni, non necessariamente vistosi, come voleva la tradizione, ed arricchiti di diamanti, scelti sia per il loro significato affettivo sia per la durevolezza nel tempo, oltre che per bellezza e valore.

C’era tanta miseria, ma anche fiducia nel futuro, e molto da fare per chi lavorava sodo ed aveva spirito imprenditoriale, con la possibilità quindi di investire una parte del proprio reddito in un bene durevole che in qualche modo siglasse anche il suo successo.

5) *Ibidem*, pag.409 scheda 41. Mario e Giulio dopo aver partecipato attivamente alla resistenza iniziarono in proprio l’attività, con il fratello Pietro, ritornato dalla prigionia in Germania.

6) F. Cantamessa, *XXX anni di vita associativa-1945-1975- Ass. Orafa Valenzana-Tip. Ferraris e Ocella- Casale Monf. 1975.*

Quando i fratelli Doria lanciarono sul mercato i loro “solitari con il *lapidé*” non incontrarono immediatamente il favore dei dettaglianti, ma dopo breve periodo in cui questi furono offerti al pubblico, fu un successo. E si spiega anche il perché: vi è un certo parallelismo fra un gioiello in oro giallo vistoso e quelli in oro bianco poco vistosi, ma realizzati con

Giulio Doria



Il laboratorio dei fratelli Doria nella nuova sede di viale Cellini. La ditta Doria ha recentemente cessato l'attività per la scomparsa di due fratelli e i raggiunti limiti di età di Giulio.

una tecnica che amplificandone la brillantezza, faceva figurare molto di più i brillanti incastonati, divenendo pur essi “vistosi”, senza costringere gli acquirenti ad una spesa superiore alle loro tasche.

La loro produzione di anelli con *lapidé* tenne banco per una decina d'anni, fra il 1949 ed i primi anni '60, grazie alla pregevolezza della lavorazione ed all'uso del particolare tipo di oro bianco ottenuto con una lega che lo rendeva di colore azzurrino inalterabile, tale da dare il massimo risalto, dopo il bagno galvanico della rodiatura alle parti lapidate.

Era quel tipo di lavorazione che, iniziata negli anni '30, fu adattata alle

esigenze dei tempi nuovi, e puntare tutto sull'oro bianco fu per quei tempi una scelta imprenditoriale che sfiorava l'azzardo; ma alla fine fu Valenza che riuscì ad orientare il mercato e non viceversa.

Il famoso "*solitaire lapidé*" (famigliarmente chiamato col solo nome di *lapidé*) era in sostanza un anello a griff tradizionale, a 4 o 6 punte che viene comunemente chiamato "a margherita" semplice o doppia, con dei frammenti di oro sfaccettati e lucidissimi, di diverse forme geometriche, applicati nelle lunette interne, mentre le punte erano direttamente lapidate sulla faccetta piana che poggia sulla pietra.

Questi frammenti venivano saldati uno per uno, stando ben attenti a che non si intravedesse la saldatura e le loro diverse varianti di forma avevano ciascuna il loro nomignolo dialettale, attraverso il quale il maestro e garzone si comprendevano al volo: *cavalī* (cavallotto), *cavalufī* (più piccolo), *palmātta* (foglietta piatta), *trumbī* (a forma di tromba sezionata nel proprio asse), *spēgī* (specchietto), *balī* (pallina), *ufelātta* (navetta).

L'amico Doria è con noi piuttosto reticente sulla famosa lega d'oro bianco, il cui colore tutti i concorrenti, pensando fosse il risultato di una particolare rodatura galvanica, cercavano di imitare, e correvano dal "*Mini*" o da Domenico Ferraris "*al Mulinè*" con laboratorio in Via Po, senza riuscirci, dando il via all'abitudine della rodatura dell'oro bianco; è tuttavia generoso nel raccontare la sua fonte di ispirazione: tanti modelli di *griff lapidè* sono nati dalla osservazione dei particolari delle cancellate e dei balconcini in ferro battuto delle antiche ville di Valenza e delle case del centro storico.

Con 25 operai, fra cui due lapidatori, la Ditta Doria Fratelli, prima si insediò in Palazzo Pastore in Piazzetta Verdi e poi, nel 1962, in Viale Benvenuto Cellini n.36 (ex Casa Pessina) (7).

La produzione era esportata nelle americhe fin dal 1950 e i Doria furono fra il ristretto gruppo di pionieri che parteciparono nel 1957 alla Fiera di New York, tramite l'Associazione Orafa Valenzana, che segnò l'inizio del "New Deal" valenzano.

Negli anni '60 l'anello "*solitaire*" subì una evoluzione dovuta all'azione promozionale e di svecchiamento delle riviste di categoria, e a partire dal 1968, al successo del concorso nazionale "Diamanti Oggi", fi-

7) Cfr. nota 4).

nanziato dalla De Beers, che premiava con ambiti riconoscimenti e vasta ricaduta promozionale i migliori innovatori (8).

Giulio Doria



Le due dipendenti della fabbrica fratelli Doria addette alle operazioni di lapidatura. Si notino: il particolare morsetto che trattiene i pezzetti di oro da lapidare; la lapidatrice a destra che sta ponendo sul disco rotante l'apposito abrasivo.

Malgrado la difficoltà di innovare un gioiello in un ambito così ristretto (l'anello di fidanzamento), i Valenzani si distinsero subito fra i premiati, e l'azione del Centro di Promozione del Diamante, tramite riviste di categoria, incontri promozionali e redazionali su riviste di moda, mutò

8) Lia Lenti e Doria Liscia Bemporad, *Gioielli in Italia- Tradizione e novità del gioiello italiano dal XVI al XX sec. Ass. Orafa Valenzana – Marsilio ed., Venezia 1999* "Alla luce della estesa e numerosa partecipazione al concorso si può affermare che "Diamante (sic) Oggi è stato un importante punto di riferimento per il mondo orafa, offrendo un'occasione di riflessione sull'importanza della progettazione applicate alla serie e di maturazione culturale, quest'ultima avvenuta soprattutto attraverso l'indagine critica dei percorsi estetici dell'industrial design".

il gusto del pubblico, per cui i solitaires non si fecero più con il “*lapidé*”, in quanto il brillante veniva messo in evidenza con tecniche di incassatura che lasciavano più scoperta possibile la pietra, mentre le punte che la fermavano abbandonavano la loro funzionale rigidità per divenire esse stesse forma, ornamento, armonia, simbolo (anche la ditta Doria seguì la nuova moda, ricevendo molti riconoscimenti).

Siamo negli indimenticabili (ed irripetibili!) anni '60: con il boom economico il mercato si orientò oltre che sui brillanti, anche sulle pietre preziose di colore. Nuove classi di consumatori emergenti non possedevano ancora il “contorno” con zaffiro blu, rubino e smeraldo centrale. Volevano esibire il raggiunto benessere con collane, spille, orecchini, ricche di pietre preziose, evitando tuttavia ogni pacchianeria.

Era un modo per mostrare in una maniera positiva e non troppo velata, l'ottimismo di quegli anni, quando ancora nessuno si sognava di tirare uova marce e pomodori contro le signore che si recavano alla Scala per la “prima”, perché gli anni del '68 (e per noi italiani gli anni '70) erano ancora lontani. Furoreggiava l'anello “a fili” d'oro bianco, centro pietra di colore e contorno brillanti, tondi oppure con taglio a baguette o tapered ma anche bracciali, orecchini, pendenti e favolose spille furono create in quel modo. La tradizione era francese, la “traduzione” era, ancora una volta valenzana.

In quegli anni opulenti non c'era più bisogno di aiutarsi con il “*lapidé*” per aumentare fittiziamente lo splendore e le dimensioni dei brillanti, per cui questo andò lentamente morendo, rimanendo forse solo in qualche gioiello del filone alternativo “*prêt à porter*”, ad alto contenuto di design, quale facente parte dei colori o bagliori di una tavolozza ricca e spregiudicata, tesa a fuoriuscire dai più classici canoni tradizionali per approdare ad un gioiello ove funzione, arte e cultura avessero la prevalenza sulla preziosità intrinseca della materia.

Ma non è detto che, nei frequenti “corsi e ricorsi” del mutevole mondo della moda, il *lapidé* non debba all'improvviso riapparire.

Ed allora ancora una volta Valenza sarà già preparata ad affrontare il mercato grazie al “background” della sua consolidata tradizione ed alla costante, attenta presenza alle evoluzioni della domanda della gioielleria nazionale ed internazionale.

Si ringrazia l'orafo Cav. Comm. Grand Uff. Giulio Doria per le preziose notizie e per la documentazione che ci ha consentito di pubblicare.